

Jacob e Wilhelm Grimm

Rosaspina

J. e W. Grimm, *Fiabe*, trad. di C. Bovero, Einaudi, Torino, 1970

È questa la versione piú diffusa della *Bella addormentata nel bosco*, che qui ha nome Rosaspina. La fanciulla, dopo essere caduta in un lunghissimo sonno, a causa di un incantesimo, viene risvegliata dal bacio del principe e la fiaba si conclude con le nozze regali.

C'era una volta un re e una regina, che ogni giorno dicevano: – Ah, se avessimo un bambino! – Ma il bambino non veniva mai. Un giorno che la regina faceva il bagno, ecco saltar fuori dall'acqua una rana, che le disse: – Il tuo desiderio si compirà: prima che sia trascorso un anno, darai alla luce una figlia –. La profezia della rana si avverò e la regina partorì una bimba, tanto bella che il re non capiva in sé¹ dalla gioia e ordinò una gran festa. Non invitò soltanto il parentado, gli amici e i conoscenti, ma anche le fate, perché fossero propizie e benevole alla neonata. 5

Nel suo regno ce n'erano tredici, ma egli aveva soltanto dodici piatti d'oro per il pranzo; e perciò una dovette starsene a casa. La festa fu celebrata con gran pompa e stava per finire quando le fate diedero alla bimba i loro doni meravigliosi: la prima le donò la virtù, la seconda la bellezza, la terza la ricchezza, e così via, tutto quel che si può desiderare al mondo. Undici fate avevano già formulato il loro augurio, quando improvvisamente giunse la tredicesima. Voleva vendicarsi di non esser stata invitata, e senza salutare né guardar nessuno, disse ad alta voce: – A quindici anni la principessa si pungerà con un fuso e cadrà a terra morta –. E, senza aggiunger altro, volse le spalle e lasciò la sala. Fra la gente atterrita, si fece avanti la dodicesima, che doveva ancora formulare il suo voto: annullare il crudele decreto non poteva, ma poteva mitigarlo e disse: – La principessa non morirà, ma cadrà in un profondo sonno, che durerà cent'anni –. 10 15

Il re, che avrebbe voluto preservare la sua cara bambina da quella sciagura, ordinò che tutti i fusi del regno fossero bruciati. Ma nella bimba si compirono i voti delle fate: essa era tanto bella, garbata, gentile e intelligente, che non si poteva guardarla senza volerle bene. 20

Ed ecco, proprio il giorno che compì quindici anni, il re e la regina eran fuori ed ella rimase sola nel castello. Lo girò in lungo e in largo, visitò tutte le stanze a piacer suo, e giunse infine a una vecchia torre. Salì la stretta scala a chiocciola, fino a una porticina. Nella serratura c'era una chiave arrugginita, e quand'ella la volse, si spalancò la porta; e in una piccola stanzetta c'era una vecchia con un fuso, che filava alacremenente il suo lino. – Buon giorno, nonnina, – disse la principessa, – cosa fai? –. Filo, – disse la vecchia, accennando col capo. – Cos'è questo, che gira così allegramente? – domandò la fanciulla, e prese il fuso, per provar a filare anche lei. Ma non appena lo toccò, si compì l'incantesimo ed ella si punse un dito. 25 30

Come sentì la puntura, cadde sul letto che era nella stanza e vi giacque in sonno profondo. E quel sonno si propagò in tutto il castello: il re e la regina, appena rincasati, s'addormentarono nella sala con tutta la corte. Dormivano i cavalli nella scuderia, i cani nel cortile, i colombi sul tetto, le mosche sulla parete; persino il fuoco, che fiammeggiava nel camino, si smorzò e si assopì, l'arrosto cessò di sfrigolare e il cuoco, che voleva prendere per i capelli uno sguattero colto in fallo, lo lasciò andare e dormì. E il vento tacque, e sugli alberi davanti al castello non si mosse la piú piccola fogliolina. Ma intorno al ca- 35

stello crebbe una siepe di spini, che ogni anno diventava piú alta e finí col circondarlo e ricoprirlo tutto, cosicché non se ne vide piú nulla, neanche la bandiera sul tetto.

40

Ma nel paese si sparse la leggenda di Rosaspina, la bella addormentata, come veniva chiamata la principessa; e ogni tanto veniva qualche principe, che tentava, attraverso il rovetto, di penetrar nel castello; ma senza riuscirvi, perché i rovi lo trattenevano, come se avessero mani; e i giovani vi s'impigliavano, non potevan piú liberarsi e morivano miseramente.

45

Dopo molti, molti anni, giunse nel paese un altro principe; udí un vecchio narrar dello spineto, che dietro doveva esserci un castello, dove una bellissima principessa, chiamata Rosaspina, dormiva già da cent'anni; e con lei dormivano il re, la regina e tutta la corte. Già da suo nonno egli aveva appreso che molti principi avevan tentato d'attraversar lo spineto, ma vi eran rimasti impigliati ed erano tristemente periti. Allora disse il giovane: – Io non ho paura, e mi aprirò il varco fino alla bella Rosaspina –. E non diede retta al buon vecchio, che cercò in ogni modo di dissuaderlo.

50

Ma appunto eran passati i cent'anni ed era venuto il giorno che Rosaspina doveva ridestarsi. Quando il principe s'avvicinò allo spineto, trovò soltanto una siepe di grandi, bellissimi fiori, che spontaneamente si separarono per lasciarlo passare illeso, e si ricongiunsero alle sue spalle. Nel cortile del castello vide cavalli e cani da caccia pezzati, che dormivano, sdraiati al suolo; sul tetto eran posati i colombi, con la testina sotto l'ala. E quand'egli entrò nel castello, le mosche dormivano sulla parete, in cucina il cuoco aveva ancora la mano protesa, quasi a ghermire lo sguattero, e la serva era seduta davanti al pollo nero, che doveva spennare. Egli proseguí e nella sala vide dormire tutta la corte, e in alto, presso il trono, giacevano addormentati il re e la regina. Andò oltre; il silenzio era tale che egli udiva il proprio respiro; e finalmente giunse alla torre e aprí la porta della stanzetta in cui dormiva Rosaspina. Là essa giaceva, ed era cosí bella ch'egli non poteva distoglierne lo sguardo. Si chinò e le diede un bacio. E a quel bacio, Rosaspina aprí gli occhi, si svegliò e lo guardò tutta ridente. Allora scesero insieme; e il re, la regina e tutta la corte si svegliarono e si guardarono l'un l'altro stupefatti. E i cavalli in cortile si alzarono e si scrollarono; i cani da caccia saltarono scodinzolando; i colombi sul tetto trassero la testina di sotto l'ala, si guardarono intorno e volarono nei campi; le mosche ripresero a strisciare sulle pareti; il fuoco in cucina si ravvivò, divampò, continuò a cuocere il pranzo; l'arrosto ricominciò a sfrigolare; e il cuoco diede allo sguattero uno schiaffo che gli strappò un urlo, e la serva finí di spennare il pollo.

55

60

65

70

E furono celebrate con gran pompa le nozze del principe e di Rosaspina, che vissero felici fino alla morte.

Esercizi d'analisi / Lavoro di produzione

Competenza testuale

1. Dividi la fiaba in macrosequenze ed elencale dando a ciascuna un titolo.

.....
.....
.....
.....
.....
.....

2. Indica quali di questi elementi fiabeschi sono presenti nel testo:

- a. la fata cattiva
- b. l'oggetto magico
- c. la metamorfosi
- d. l'animale parlante
- e. l'ambientazione in luoghi e tempi indeterminati
- f. l'avvio *C'era una volta*

Renato Fucini

I soldi del babbo

R. Fucini, *Dolci ricordi*, in *Le veglie di Neri*, Newton Compton, Roma, 1993

Questo racconto di Renato Fucini, scrittore toscano vissuto nella seconda metà dell'Ottocento, invita a riflettere sull'aspetto morale dell'uso del denaro da parte dei giovani, problema che riguarda sicuramente non solo le generazioni del XIX secolo ma anche quelle dei nostri tempi, anzi, di ogni tempo.

Mio padre, medico in un comunello¹ di montagna, guadagnava, quando io ero ragazzino, cinque paoli² al giorno, che oggi sarebbero due lire e ottanta centesimi. Coi miseri incerti³ di qualche consulto, di qualche operazioncella⁴ e di qualche visita fuori della condotta⁵ si può calcolare che il suo guadagno arrivasse a circa quattro lire, piuttosto meno che più. Con queste doveva mantenere decorosamente la sua famiglia, un cavallo, un servitore, e me all'Università... [...]

Una sera dopo le vacanze del Natale, avevo allora diciassette anni, torno a Pisa con la mia mesata⁶ d'ottanta lire nel portafogli. Il rivedere gli amici mi mette allegria, vado a cena con una brigata di quei bontemponi⁷, bevo, mi elettrizzo, giro cantando per le vie della città fino ad ora tarda, e da ultimo casco in una casa da giuoco, dove in un paio d'ore lascio tutta la mesata, più trenta lire di debito con un amico che me le prestò. Una piccolezza, se vogliamo, ma una piccolezza che per le condizioni della mia famiglia era grave, forse troppo grave.

Arrivato nella mia cameruccia, mi buttai sul letto, ma non potei dormire. Sbuffai, mi svoltolai⁸ continuamente senza trovar riposo. Ebbi qualche breve dormiveglia, ma fu peggio. Brillanti, assassini, miniere d'oro, coltellate, mostri paurosi, corse a perdita di fiato per deserti a perdita d'occhio, urli, fischi, imprecazioni... sognai un po' di tutto; e finalmente un grande scossone⁹ e tanto d'occhi spalancati, grondante di sudore¹⁰.

«Che si fa?¹¹», pensavo. «Chiedo a qualche amico? Scrivo a qualche parente? a mia madre? a mio...?¹² Ah!... qui bisogna uscirne presto. Un atto di contrizione, un po' di dramma, quattro urlacci, due tonfi, magari... e perché no? magari una fitta di scapaccio-

1. **comunello**: piccolo comune, piccola località.

2. **paoli**: era una moneta d'argento in vigore nello Stato Pontificio sino all'Ottocento, chiamata così dal nome del papa Paolo III che l'aveva fatta coniare (prima metà del XVI secolo).

3. **incerti**: soldi su cui non è possibile fare assegnamento, dato che un consulto può capitare solo in maniera occasionale.

4. **operazioncella**: operazione chirurgica di lieve entità, tanto da poter essere fatta in ambulatorio da un medico non specializzato in chirurgia.

5. **condotta**: il territorio assegnato a un medico, detto «condotto», stipendiato dalle amministrazioni locali per curare gratuitamente la popolazione ivi residente. I medici condotti erano diffusi sul territorio nazionale prima dell'introduzione dei nuovi criteri di assistenza pubblica gratuita.

6. **mesata**: i soldi occorrenti per tutto il mese.

7. **brigata ... bontemponi**: gruppo di giovani allegri spensierati. Vi è differenza tra il protagonista, che ha in tasca i soldi contati, frutto di faticato guadagno del padre, che devono durare per tutto il mese, e gli amici con cui si accompagna, evidentemente privi degli stessi problemi.

8. **misvoltolai**: mi rigirai. Il verbo *svoltolare*, tipico della Toscana, deriva direttamente dal verbo latino *svoltare*, con l'aggiunta del suffisso *-ol-* che apporta al significato il senso della continuità dell'azione.

9. **grande scossone**: l'espressione contiene un pleonaso: uno *scossone* è una «grande scossa»; la presenza, quindi, dell'aggettivo *grande* costituisce un pleonaso, cioè una superflua abbondanza di significati. Tuttavia, qui la presenza dell'aggettivo non è del tutto inutile, perché contribuisce a sottolineare la sgradevolezza provata nel subire il grosso sobbalzo improvviso durante il sonno.

10. **e finalmente ... di sudore**: questa proposizione, ellittica (cioè, priva) del verbo, descrive in maniera rapida ed efficace il risveglio del giovane dal sogno tormentato; espressa per intero risulterebbe così: e infine fui mosso da un grande scossone e mi ritrovai con gli occhi spalancati e grondante di sudore.

11. **Che si fa?**: Che cosa posso fare?

12. **a mio ... ?**: il nostro giovane ha pensato al padre, ma non è neppure riuscito a completare l'espressione «a mio padre?», tanto è stato lo sgomento a questo pensiero. Egli ha evidentemente timore del padre, più che della madre, e tuttavia si rende conto che non può fare altro che rivolgersi a lui. Subito dopo, infatti, dice a se stesso che sarà possibile superare il momento difficile (*Ah!... qui bisogna uscirne presto*), e che, in fin dei conti, rischierà solo di buscare qualche scapaccione e di subire un solenne rimprovero.

ni, e tutto è finito, e non ci si pensa piú¹³». Salto giú dal letto, mi faccio prestare pochi soldi dal primo amico mattiniero che incontro, mi rincantuocio in un vagone di terza classe, e via a casa.

Il viaggio mi fece bene. Parlai continuamente di politica, di guerra e di donne con un associatore di libri¹⁴ che andava a Signa¹⁵, ed ebbi dei momenti nei quali, sognando sul serio gloria, armi ed amori, in faccia al mio associatore che mi guardava, stava zitto e fumava la pipa, dimenticate le mie miserie, mi sentii quasi orgoglioso d'aver anch'io la prima bravata da raccontare. 25

Ma quando vidi spuntare fra i boschi la torre del mio paesello, eppoi¹⁶ il tetto della mia casa e il fumo che usciva dalla torretta del suo cammino, la baldanza mi cadde e sentii le gambe che mi tremavano. 30

Quand'arrivai a casa, mio padre non c'era. Mia madre si spaventò perché, vedendomi pallido, mi credette malato.

«Non ho nulla, sto bene... proprio sto bene». 35

Il suo viso si rasserenò subito e, fatta forte da questa buona certezza, ascoltò abbastanza tranquilla, mentre preparava il desinare¹⁷, il racconto che le feci dal canto del fuoco¹⁸, dove m'ero rannicchiato, scaldandomi alla fiamma che schioccava allegra sotto un paiolo di rape¹⁹. Quando ebbi terminato:

«Figliolo!... io ti domando come si deve fare a dirlo a quell'omo²⁰!», esclamò guardandomi sgomenta. Poi dopo una lunga pausa pensosa: 40

«È impossibile! Come vuoi che faccia a renderti ora una mesata, se ce n'ha appena tanti per andare avanti noi²¹?!... Trovarli!... E dopo?... Non c'è carità, in questo momento non c'è carità²²... Gli sta peggio quel malato e pare che vada a morire...».

Io stavo zitto a guardarla, lei si chetò²³. 45

Quando mi destai, vidi mio padre seduto dall'altra parte del focolare, che si asciugava alla fiamma i calzoni fradici di pioggia. Pareva stanco ed era pallido. Tossiva malamente ed aveva schizzi di fango fino sulla faccia.

Sentendomi muovere, alzò la testa.

«Buon giorno, babbo». 50

«Buon giorno», mi rispose. E non mi disse altro.

Dopo qualche momento si alzò, disse a mia madre d'affrettare il desinare perché aveva bisogno d'escir²⁴ subito, e andò in camera sua.

«Gliel'hai detto?», domandai trepidante a mia madre.

Essa mi accennò di sí. 55

«Che ha detto?».

«Ha domandato come stavi e s'è messo a leggere».

Il desinare fu nero. I miei vecchi barattarono²⁵ fra loro poche parole d'affarucci di famiglia, ed io, sempre aspettando una tempesta, che mi avrebbe fatto tanto bene al core per votarlo d'urli, di bile e magari di pianto; per vedere se in una sfuriata trovavo la gre- 60

13. Un atto ... piú: interviene il pensiero in sé rassicurante di quello che potrebbe essere lo svolgimento degli eventi nell'incontro con il padre: la dichiarazione del proprio pentimento (*atto di contrizione*), la dimostrazione dell'angoscia e il fioccare delle accuse (*un po' di dramma*), pesanti rimproveri (*quattro urlacci*) e gran colpi di mani sulla tavola (*due tonfi*) e ci può scappare anche una serie di botte (*una fitta di scapaccioni*; uno *scapaccione* è un colpo sulla testa o sulle spalle), ma poi tutto finisce così e non ci si pensa piú.

14. associatore di libri: venditore di libri. Era detto *associatore* colui che procurava abbonati a una rivista o a un'iniziativa editoriale.

15. Signa: grande paese a est di Firenze.

16. eppoi: e poi, e quindi.

17. il desinare: il pranzo. Il verbo *desinare* in Toscana è usato per indicare il pranzo di mezzogiorno.

18. dal ... fuoco: è il luogo della cucina in cui, nelle case di campagna, si trovava il focolare, di solito di grandi dimensioni, all'interno del quale si cucinava il cibo, in recipienti appesi ad una catena appesa alla cappa, e si stava seduti sopra muretti costruiti ai lati del fuoco.

19. paiolo di rape: pentola in cui cuocevano le rape. Il *paiolo* è un recipiente rotondo, per lo piú di rame, dotato di manico mediante il

quale può venire appeso alla catena pendente sul fuoco.

20. quell'omo: è il marito, così definito in una maniera che tradisce non tanto il timore, quanto la partecipazione affettuosa alle difficoltà che questi affronta.

21. ce ... noi: ha soldi sufficienti soltanto perché possiamo vivere, tirare avanti.

22. non c'è carità: espressione il cui significato equivale a «non c'è abbondanza, non ci sono tanti mezzi di guadagno».

23. si chetò: si zittì, tacque.

24. escir: *escire* è forma dialettale toscana per «uscire».

25. barattarono: scambiarono

tola²⁶ di non avere tutto il torto io, ebbi a rimanere gelidamente trafitto dalle poche parole che nel tono usuale e quasi con amorevolezza mi rivolse mio padre.

«Beppe l'hai veduto?» (era un suo vecchio compagno di studi che io avevo sempre l'incarico di salutare quando andavo a Pisa).

«No...».

«Domattina partirai col primo treno... Ti chiamerò presto perché dovrai andare alla stazione a piedi... Del cavallo ne ho bisogno io».

«Sì».

Finito il desinare, andò via. Tornò a sera inoltrata, prese un boccone e andò a letto, dopo avermi fatto con gli occhi stanchi una burbera carezza.

La mattina dopo, mi svegliò alle cinque. Era buio, freddo, vento e nevicava forte. Quando uscii di camera, mia madre, già alzata, mi aspettava per dirmi addio.

«Li ha lasciati a te i quattrini?» le domandai sotto voce.

«E là fòri²⁷ che ti aspetta».

Corsi sulla porta e alla luce della lanterna con la quale il servitore ci faceva lume, lì davanti, mio padre già a cavallo, immobile, rinvoltato²⁸ nel suo largo mantello carico di neve.

«Tieni», mi disse, parlando rado²⁹ e affondandomi ad ogni parola un solco nell'anima. «Prendi... Ora è roba tua... Ma prima di spenderli!... Guardami!...», e mi fulminò con un'occhiata fiera e malinconica. «Prima di spenderli, ricòrdati come tuo padre li guadagna».

Una spronata, uno sfaglio³⁰, e si allontanò a capo basso nel buio, tra la neve e il vento che turbinava.

65

70

75

80

26. la gretola: la scappatoia. La *grétola* è uno dei listelli di vario materiale che formano una gabbia; da qui si sviluppa il significato di «spiraglio», «passaggio». Nell'oralità tradizionale toscana è usata l'espressione

trovare la grétola col significato di «trovare una scappatoia», «trovare un sistema per farla franca in una situazione imbarazzante».

27. fòri: fuori.

28. rinvoltato: avvolto.

29. rado: a tratti, a piccole frasi.

30. Una spronata, uno sfaglio: una spronata di incitamento al cavallo, un movimento repentino (*sfaglio*) dell'animale.

Esercizi d'analisi / Lavoro di produzione

Comprensione e interpretazione

1. Rileggendo il testo ricerca e sottolinea tutte le espressioni che indicano i diversi momenti temporali e i differenti luoghi in cui si svolgono gli eventi narrati, poi riportale nella tabella.

| Indicazioni temporali | Indicazioni spaziali |
|-----------------------|----------------------|
| | |

2. Indica quali sentimenti, tra quelli sotto elencati, prova il giovane durante la notte di inquietudine che segue la serata di baldoria e spiega i motivi della tua scelta in base alle informazioni tratte dal testo:

- | | |
|--|--|
| a. <input type="checkbox"/> paura | e. <input type="checkbox"/> angoscia |
| b. <input type="checkbox"/> pentimento | f. <input type="checkbox"/> inquietudine |
| c. <input type="checkbox"/> dispiacere | g. <input type="checkbox"/> rimorso |
| d. <input type="checkbox"/> preoccupazione | h. <input type="checkbox"/> ansia |

.....

.....

.....

3. Si nota nel racconto una netta contrapposizione fra le aspettative del ragazzo e la reazione del padre. Illustra in otto righe questo aspetto della vicenda, spiegando quale effetto ha sul giovane il capovolgimento delle sue previsioni.

.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....

4. Il padre dà una lezione morale al figlio:
- a. con un discorso pacato e severo
 - b. con un'occhiata malinconica
 - c. con una frase breve e incisiva
 - d. con uno schiaffo seguito da parole severe

5. Spiega con le tue parole il significato dell'espressione *Il desinare fu nero* (riga 57) tenendo in considerazione il contesto in cui essa si trova.

.....
.....
.....
.....
.....
.....

6. Esponi le motivazioni per le quali, secondo la tua interpretazione, il mattino della partenza da casa non è la madre, ma il padre a consegnare i soldi al figlio.

.....
.....
.....
.....
.....

Competenza testuale

7. Dividi il racconto in macrosequenze e in sequenze, tenendo conto dei mutamenti di tempo e di luogo.
8. Individua almeno tre elementi che ti permettono di collocare il racconto nell'ambito della narrativa realistica.

.....
.....
.....

9. Individua e sottolinea le pause descrittive presenti nel testo.

10. Che tipo di focalizzazione riconosci nel racconto?

.....

Come definiresti il narratore?

- a. narratore onnisciente
- b. io narrante
- c. narratore testimone
- d. narratore esterno

Produzione

11. Riassumi il contenuto del brano, mettendo in evidenza gli elementi, narrativi o descrittivi, che ti sembrano più rilevanti.
12. Componi un testo in cui esponi le tue opinioni riguardo al denaro: quale valore ritieni che esso abbia nella vita degli esseri umani? Pensi che di solito al denaro venga attribuita più importanza del necessario, oppure lo ritieni fondamentale? Pensi che sia possibile anteporre il denaro a tutti gli aspetti di vita, al punto da condizionare le proprie scelte in base ad esso? Hai conosciuto persone che danno al denaro un'importanza eccessiva, e, viceversa, persone che fanno scelte di vita senza lasciarsi condizionare da esso?